

XIII domenica del Tempo Ordinario - Anno B - 2024

All'altra riva, due saperi a confronto

Mc 5,21-43

Il vangelo di questa domenica (13 b) presenta Gesù quale rivelazione della cura che Dio che crea, ama la vita, si prende degli umani. Gesù guarisce la donna emorroissa, Gesù ridà la vita alla bambina dodicenne morta. E questo intreccio è rivelazione potente, umilissima. Il lungo testo di Marco è costituito infatti dall'incrociarsi di due racconti, quello di Giairo che va da Gesù a supplicarlo di guarire sua figlia che sta morendo (Mc 5,21-24.35-43) e quello della donna emorroissa che, mentre Gesù si sta recando a casa di Giairo, lo tocca nel suo mantello sperando così di guarire, non vista, dalle perdite di sangue che da tanto tempo la affliggono (Mc 5,25-34). Di fatto, Gesù, sentendosi toccato in maniera non casuale, non dovuta alla semplice, meccanica e ottusa calca della folla, ma intenzionalmente; sentendosi toccato da un tocco che è un'invocazione, una supplica non verbale ma corporea, integrale - un'umilissima supplica di aiuto -, si ferma e si volta indietro: dialoga con la donna. Colpisce il fatto che Gesù intuisca che quel tocco è femminile: "guardava attorno per vedere la donna ..." (Mc 5,32). La narrazione e l'intrigo sono della più alta arte narrativa, di grande intensità simbolica.

Gesù riconosce, con sapienza d'amore, la presenza di una donna dietro a quella modalità comunicativa: corporea, umilissima. È come sorpreso, attratto, si sente interpellato. Di fatto, fermatosi a parlare con la donna, Gesù ritarda il suo cammino verso un caso decisamente più grave: una bambina di soli dodici anni, in pericolo di vita. Questo ritardo sembra anzi fatale, perché mentre Gesù stava ancora parlando con quella donna (Mc 5,34), sottolinea Marco, delle persone giungono dalla casa di Giairo annunciandogli che sua figlia è morta e che dunque non è più il caso che disturbi il maestro. L'incrocio dei racconti è sorprendente, a effetto: in verità inscena anzitutto l'incrocio delle vite, delle esistenze e delle sofferenze, delle storie che spesso sono semplicemente storie delle disgrazie e dei mali di una persona, di una famiglia. Ebbene, le malattie, le disgrazie, i lutti, hanno il potere di orientare le storie personali e familiari, di dare loro una configurazione onnipervasiva. Di collegarle, in mistero. La vita, dunque, qui è inscenata come incontro di sofferenze.

La donna anonima che esce da questa splendida pagina di Vangelo, identificata solo dalla sua vergognosa e straniante infermità, *conosce* nel suo corpo di essere stata guarita - dal tocco della frangia del mantello di Gesù (Mc 5,29). E, reciprocamente, Gesù *conosce* nel suo corpo che una potenza è uscita da lui: lo sa, sentendolo nel suo corpo (Mc 5,30). Questa nuova **conoscenza "nel corpo"**, sintonica tra i due, al centro del Vangelo di questa domenica, c'intriga profondamente. È rivelante. Va al cuore del mistero dell'incarnazione: passione di Dio per la vita della sua creatura, mortale, in risposta al silenzioso grido della creatura - fragile, umiliata, aggredita dal male. La mettiamo in evidenza come chiave di volta. Vi si annuncia un nuovo sentimento umano della vita propria, nella relazione con altri.

Ma - attenzione! - va letto passo passo, dall'inizio, questo singolare incastro di miracoli di Gesù. Gesù non programma mai, sembra, le sue giornate. È continuamente dirottato in fuori programma. L'obbedienza alle cose patite, agli incontri che lo spingono in direzioni inedite, sembra la sua unica programmazione: il filo di senso della sua storia umana.

Così, Gesù è sempre in cammino. Sbarcato all'altra riva del lago, dopo la tempesta, ecco - in terra pagana - l'incontro con il posseduto dalla legione (Mc 5,1-20); e poi - di nuovo attraversato il lago - il fortuito incontro con il capo della sinagoga, Giairo, che cerca Gesù: sua figlia è moribonda. Strada facendo accade l'imprevisto incontro con l'anonima sventurata. La sua emorragia cronica, secondo le prescrizioni religiose, la rende impura e perciò **come morta** - segregata inavvicinabile, intoccabile e contagiosa d'impurità per chiunque, tanto più per un profeta come Gesù (Lv 15,19-30). Condannata, così, a una sterilità assoluta, insuperabile. Dagli anni della malattia descritti, risulta che - nello stesso tempo cronologico -, una donna inizia a perdere sangue e una bimba nasce per la morte prematura. Le due storie s'intrecciano. E il simbolico numero degli anni - dodici - ci fa intravedere nelle due il simbolo del popolo d'Israele.

È a questo punto che - con Gesù - inizia la storia di liberazione. Le sue implicazioni più profonde rischiano di sfuggire se si legge con superficialità o distrattamente - come già risaputo - il testo evangelico. Infatti, Gesù con quest'incontro, preceduto e seguito da tutta una serie di eventi analoghi, abbatte e denuncia il tabù legato all'umano femminile, che domina nella religione del tempo. Il tabù della sterilità, del sangue vanamente sparso, e della morte. Tutta la narrazione, nell'ambiente in cui è inserita, ha una portata dirompente. Anche per l'interpretazione del tempo che viviamo.

Furtivamente avvicinato dalla donna sconosciuta, Gesù sente in se stesso che "una forza è uscita da lui": lo spintonamento della folla non l'ha minimamente sfiorato, ma l'atto disperato, questa fede "corporea", della donna sconosciuta estenuata, dissanguata nell'inutile emorragia del suo vigore vitale e attirata a lui dal muto impulso dell'affidamento, lo raggiunge intensamente, genera un legame. La relazione attraverso la grazia della fede opera una vera, realissima circolazione di energia spirituale tra Gesù e l'altra. Lei percepisce nel suo corpo di essere risanata. Lui percepisce che una forza è uscita - quasi strappatagli - da sé. Così - da queste nascoste radici, sintesi mirabile di trattati sui sacramenti! - nasce la chiesa: "Va', la tua fede ti ha salvata!" (Mc 5,34).

La fede nell'incarnazione di Dio in Gesù, non può essere compresa e vissuta senza questo rovesciamento del mondo umano, interpersonale, religioso.

Sta di fatto che, nel contesto culturale in cui si trovava Gesù, non può non sorprendere l'eccezionale rilievo che questi due personaggi femminili, del tutto minori (scompaiono subito dopo, e per sempre, dalla narrazione) hanno nei vangeli. Discepolo senza nome sostengono Gesù (Lc 8,3b) nella rivelazione del Regno di Dio fattosi vicino.

Nel Vangelo - soprattutto in Marco - mentre i discepoli al maschile nei passi verso la fede sono quasi tutti tardi, duri, invece **i personaggi femminili sono (quasi) tutti positivi** (a eccezione delle

due donne madri possessive, Erodiade, adultera e assassina, e - più sommessamente - colei che pretende il potere per i suoi figli, la madre dei figli di Zebedeo).

Le donne discepoli nei vangeli vengono per lo più presentate come coloro che per prime hanno saputo accogliere, avvicinare, comprendere e corrispondere al Signore: fino a Maria di Magdala, "dalla quale (Gesù) aveva scacciato sette demoni" (Mc 16,9) - prima testimone e annunciatrice della risurrezione.

Nella lingua ebraica non si conosceva un termine per indicare *discepola*, che esisteva solo al maschile, e al tempo di Gesù la tradizione insegnava che "un discepolo dei saggi non deve parlare con una donna per strada neanche se è sua moglie, sua figlia, sua sorella". Ma per Gesù non "c'è più né maschio né femmina" (Gal 3,28): c'è la persona umana, che come tale è attirata a lui.

Per questo, anche, contravvenendo alla tradizione religiosa e morale, nei vangeli sono le donne le privilegiate protagoniste delle azioni del Signore. È notevole - a questo riguardo - che l'unico fatto che il Signore prevede espressamente che sarà fatto conoscere ovunque come Vangelo, è l'unzione compiuta su di lui da una donna: "In verità io vi dico: dovunque sarà predicato il Vangelo, per il mondo intero, **in ricordo di lei** si dirà anche quello che ha compiuto" (Mc 14,9). E qui siamo agli inizi di questa silenziosa irruzione del Vangelo nel mondo.

Il racconto di Mc 5,21 e ss. è, nella sua semplicità, è sconvolgente. Ci pone davanti ad un miracolo molto "trasgressivo", su due fronti: dalla parte di chi lo compie, come di chi lo riceve. Ed evangelizza profondamente la nostra poca fede nel Verbo "fatto carne". Il contatto furtivo con la frangia del mantello di Gesù si è trasformato, grazie all'iniziativa di misericordia di lui che risponde alla fede di lei, in un incontro: che dà alla misera non solo la guarigione dall'emorragia, ma la "pace" (Mc 5,34b), la piena dignità di figlia di Dio. Come è ben percepibile da chi entra un poco nella narrazione, vi è un crescendo: dalla fiducia alla fede, dalla segregazione umiliante alla gioiosa, dilatante liberazione. Al legame di generazione. Di risurrezione.

Incontro che tuttavia ha dei connotati molto diversi: l'incontro di un uomo e di una donna. Di un uomo che svolge compiti liturgici durante le celebrazioni alla sinagoga, un uomo che ha una certa importanza (in Mt si parla di un "capo": Mt 9,18.23). di un'anonima donna del popolo. Entrambi, nel loro bisogno, nella loro sofferenza, vanno da Gesù. Unico per entrambi è il bisogno di vita, diverso il linguaggio che ciascuno esprime. Giairo, uomo con funzione sociale e religiosa importante, supplica, parla molto, ma ha anche il coraggio e l'umiltà di inginocchiarsi, di gettarsi a terra davanti a Gesù (Mc 5,22-23). Egli viene portando la situazione disperata di sua figlia che è malata in modo grave, è agli estremi, (in Lc 8,42 la situazione è resa più drammatica dall'annotazione che quella bambina dodicenne era la sua figlia unica), mentre la donna porta la propria sofferenza personale, ma che la accompagna giorno dopo giorno da dodici anni. Si tratta di una situazione che induce una profonda vergogna. Di Giairo colpisce il fatto che cade ai piedi di Gesù, si inginocchia davanti a lui.

Certo, il movente è forte - la salute compromessa della figlia - ma ugualmente l'immagine di un uomo, un maschio adulto, che ricopre anche una funzione importante sul piano sociale e religioso, che si inginocchia per pregare e per supplicare, non può non colpire. Spesso avviene, soprattutto

nella vita di fede di un uomo che l'avanzare degli anni porti con sé anche un certo cinismo, in rapporto al fatto religioso. Colpisce molto vedere uomini in età avanzata, anziani, che piegano il loro corpo affaticato e acciaccato in un gesto di adorazione davanti a Dio. Uomini che magari hanno costruito la loro vita da protagonisti e che tuttavia si riconoscono debitori davanti a Dio, si inginocchiano, pregano, rendono grazie. Qui, Giairo, supplica.

Invece, l'emorroissa è silenziosa: parla con il corpo, con il tatto, ma non dice parola alcuna, se non interiormente, tra sé e sé, per dotare di intenzionalità il suo toccare (Mc 5,27-28). Per avere un po' di spazio deve rubarlo, muoversi di soppiatto, e toccare il mantello di Gesù "da dietro" (Mc 5,27). Deve il più possibile non essere vista, non essere notata, perché è un'impura, infatti le perdite di sangue la collocano socialmente e religiosamente nello spazio dell'impurità. Agli antipodi di Giairo che socialmente e religiosamente è persona sul candelabro, in vista.

La fiducia ancora informe della donna è accolta da Gesù e riconosciuta quale fede sorprendente: che trasforma la guarigione in salvezza. Poiché lei è venuta a contatto, non con una forza o magnetismo guaritore, ma con la potenza salvifica del Figlio di Dio che la genera a libertà, la libertà di dire "tutta la verità" (5,33). Essa può, così, narrare consapevolmente "davanti a tutti" la propria storia, al verità - quasi intonando un nuovo Salmo, in linea con le grandi preghiere bibliche in cui narra la sua attesa di salvezza e quanto le è avvenuto.

La donna ha un ruolo molto attivo nella vicenda, più di qualsiasi altro miracolato dei Vangeli: di fatto è lei a determinare lo svolgersi dell'accaduto. Non si limita, come altri sofferenti, incontrando Gesù, ad invocare a parole il suo intervento (potremmo anche affermare che la donna agisce in questo modo poiché trattenuta dalla vergogna, ma più radicalmente perché in lei ad operare è la fede). Con un atto di incondizionata fiducia cerca di realizzare, dal basso, un umilissimo legame con Gesù, perché nel legame intuisce che sta la salvezza: "Se solo riuscirò a toccare il suo mantello, sarò guarita".

La nostra concezione di fede, spesso più mentale, più asettica, incorporea, è da questo Vangelo radicalmente sovvertita. Qui il "toccare" esprime la pienezza dell'incontro personale, in umiltà radicale, nell'esposizione al rischio più rovinoso, e dell'adesione di fede. Io toccherò il lembo del suo mantello, io starò umilmente ai suoi piedi, io sarò "con lui" dall'estremo confine della mia distanza - e questa è per me la salvezza. È la fede che stupisce Gesù, anzi che - in certo modo - lo "converte" (Gesù "si volta", v. 30).

Il gesto "proibito", religiosamente sacrilego, della donna manifesta, certo, una disperata ansietà di guarire (similmente, come la volontà di Zaccheo di vedere Gesù), ma anche una fede incondizionata in Gesù, ben più forte d'ogni vergogna e paura. L'anonima donna è **tutta protesa verso Gesù**, anche se si riconosce abissalmente distante, indegna, si rende conto del fatto che in lui si trovano la salvezza e la liberazione.

E Gesù percepisce col sensorio proprio del Figlio di Dio - amante della vita (Sap 11,26) -, questa fede che lo "tocca", dalla più totale desolazione, nel più buio anonimato, dagli Inferi, alle spalle. Tra la folla che gli si schiaccia intorno, il tocco della donna è un tocco diverso. Egli "conobbe in se stesso" (Mc 5,29.30), da parte della donna un'intelligenza corporea, da parte di Gesù una

percezione interiore. Del resto, il toccare è sempre reciproco: mentre tocco, sono toccato da ciò che tocco.

È un discernimento cruciale quello di Gesù: tra la folla che soffoca e le folle dei "qualunque", stanche e sfinite, che attendono salvezza. La folla intralcia, confonde, irride la fede della povera; come irriderà la sicurezza del Maestro di fronte al potere subdolo della morte (v. 40).

Ma lei, è diversa nella sua presa tenace: Gesù sente il germe della fede, e la cerca: ne ha desiderio, sete (Gv 4,7). Attraverso quel contatto che ha ricercato sfidando l'interdetto, lei è risanata; è anche riconosciuta - per la sua fede. Egli conobbe in se stesso" (Mc 5,29.30): da parte della donna un'intelligenza corporea, da parte di Gesù una percezione interiore. Vediamo dunque il coraggio della donna che, nonostante la sua condizione di "impura", osa toccare Gesù. E questo gesto coraggioso viene letto da Gesù nella verità della sua intenzione profonda: la sete di guarigione e di vita. Vediamo anche il pudore della donna che, colpita da emorragia intima, non domanda e non implora, ma si limita a toccare il mantello di Gesù, diviene linguaggio ascoltato da Gesù che, fonte della vita, guarisce colei che era colpita proprio nella sorgente della vita. Del resto, il toccare è sempre reciproco: mentre tocco, sono toccato da ciò che tocco.

La donna è chiamata - il che supera ogni aspettativa e comprensione - "figlia". Perché non "madre" - lei, la sterile -; perché non "donna" - lei, l'inavvicinabile? "Figlia", perché nel suo tocco Gesù ha vissuto un mistero di rigenerazione. L'ha generata, ignaro con Adam nel suo sonno, alla vita. Una generazione dall'alto. "Va, in pace, e sii guarita dal tuo male". Poiché la fede ti ha salvata, il legame vitale ti restituisce alla tua maternità interdetta. Il contatto è tale che Gesù chiama la donna *thygáter* (Mc 5,34), figlia, esattamente come viene definita la bambina di Giairo (*thygáter*: Mc 5,25). Sembra che siano rese sorelle. La bambina è nata quando l'altra ha cominciato a soffrire di emorragie, dunque a morire alla capacità di generare figli. L'una è colpita nella sua maternità, l'altra, la bambina, entra nell'età in cui potrebbe realizzare la sua femminilità. E se la donna trova vita vedendo fermarsi il flusso di sangue, la bambina, che è nell'età dell'inizio della maturità anche sessuale, troverà vita vedendo riprendere a scorrere in lei quel sangue che è la vita, come ricorda l'Antico Testamento.

Tutto in lei nasce con quel sentimento corporalmente espresso Mc 5,28: "se solo toccherò la frangia del suo mantello": una dalla folla dei qualunque, segnata da una malattia inconfessabile che la rende impura, inviccinabile. Cerca di restare nascosta, si affida perduto a un contatto reale, corporeo che non la esponga alla vergogna e tuttavia arresti lo svenamento del male che esaurisce in lei la vita. Un **misto di fede e di superstizione, un diamante che attende di uscire dal carbone** che lentamente lo genera.

La donna senza nome, simbolo stupendo della preghiera dei poveri - la preghiera cristiana, nel corpo. Cercare di toccare, anche solo la frangia, del corpo di Gesù - estrema speranza. Ancora di salvezza nell'oceano della vergogna. Percezione oscura che il corpo altrui, di Lui, il Signore, che esorcizza il mio male oscuro. La fede, che Gesù riconosce e chiama fuori con una domanda ("Chi è?": Mc 5,30), può nascere anche così. Spesso nasce così. La fede anonima dei "qualunque" attratti, tratti fuori dalla folla - un po' come Adamo ed Eva dagl'Inferi, nella raffigurazione della pasqua.

Pregare, qui si rivela nelle sue radici magmatiche: apertura alla relazione corporea nella sua profondità ultima, rispettosissima e audace, che spinge ad affrontare l'Altro di ogni legame posseduto, o peggio, strumentalizzante. Relazione umilissima e ardita a un Tu da cui ci si ritrova trasformati.

Come esseri umani, dal principio (Gn 2,7) siamo corpo vivente, animato da un soffio vitale singolare, unico tra tutti i viventi. Il racconto di creazione dell'Adam dice, infatti, la sua unicità: è un *unicum proprio* per il soffio che gli viene direttamente dal Creatore. Ebbene, quel soffio ricevuto nell'umana creatura si fa, radicalmente, "preghiera": la libertà, la coscienza personale, la creatività, tutte le dimensioni che individuano la persona, si radicano nel proprio essere terra, nell'originario ricevere soffio nel corpo. Lo vediamo nel processo di nascita, ma anche in tutti i processi di maturazione, di salvezza della persona umana - incomparabilmente più lunghi, drammatici e complessi delle dinamiche di crescita, rispetto a un corpo meramente animale. La "dipendenza" liberante del credere è colorata da intensi sentimenti: gli affetti che costituiscono la persona nel suo "riceversi" da altri. È nel processo del riceversi che si configura l'umana libertà, la coscienza: la persona umana è in tal senso "corpo vivente", è costitutivamente preghiera.

Ebbene, la donna anonima nel suo lasciarsi attrarre dall' "orlo del mantello" di Gesù, nell' uscire dalla folla attraverso un gesto - non si sa se disperato o credente- è potente paradigma del pregare nel corpo - per un'epoca com'è la nostra, malata di emorragia delle forze vitali su vani sentieri spiritualistici. La preghiera nel corpo, non è una tecnica, e neppure un processo mentale: è il processo della fede corporea in Gesù. In mezzo alla paura, alle irrisioni della folla, alla siepe di divieti, cercare di "toccare" il tu di Gesù guidati unicamente dal sentimento della fede - "soltanto continua ad aver fede" (Mc 5,36) dirà subito dopo Gesù al padre disperato. E in questo, trovare salvezza: la verità del proprio nome perduto.

La cultura post moderna, abitata da una paura radicale, dopo il crollo dell'io cartesiano ("penso, dunque sono"), riceve splendida buona notizia in questa donna: la preghiera nel corpo. Dall'io cartesiano alla coscienza di sé come meraviglia di sentirsi corpo salvato: che Mani altre hanno preparato, e custodiscono e plasmano e rigenerano a nuova purezza: "se solo toccherò l'orlo del mantello, sarò guarita" (Mc 5,28).

E, stupendamente, Gesù - in risposta - percepisce nel corpo proprio la divina passione, l'attesa totale, unica, dell'anonimo tocco. Questa donna sfinita ha un ruolo molto attivo nella vicenda, più di qualsiasi altro miracolato dei Vangeli: di fatto è lei a determinare lo svolgersi dell'accaduto. Con un atto di incondizionata fiducia elaborato nel cuore anela a realizzare, dagli Inferi, un umilissimo legame con Gesù, perché intuisce che nel legame corporeo della fede sta la salvezza: "Toccando, sarò guarita".

La nostra concezione di fede è spesso più cerebrale, spiritualistica, gnostica; più asettica, incorporea: è da questo Vangelo radicalmente sovvertita. Qui il "toccare" esprime la pienezza dell'incontro personale e dell'adesione di fede. Io toccherò il lembo del suo mantello, io starò umilmente ai suoi piedi: così - la segregata - silenziosamente dice: io sarò "con lui" e questa è la mia salvezza. È questa la fede che stupisce Gesù, anzi lo "converte" (*epistropheis*, v.30).

Il gesto proibito della donna manifesta, certo, una disperata ansietà di guarire, ma anche una fede incondizionata in Gesù, ben più forte d'ogni vergogna e solitudine maledetta. Essa è tutta protesa verso Gesù: mentre si riconosce totalmente distante.

Gesù percepisce questa fede che lo "tocca", nel buio, nel più totale anonimato, alle spalle. Tra la folla che gli si schiaccia intorno, il tocco della donna è come un legame sacro che interagisce - e una energia esce da Lui, come chiamata fuori. Due "sùbito" in rapida successione (vv. 29.30), segnalano la sorprendente intesa corporea - per vie di potenza di Spirito - tra l'anonima e il Messia

E Gesù, voltandosi, cerca di fronte a sé un volto (finora rimasto dietro) che lo riguarda: "egli intanto guardava intorno, per vedere lei che lo aveva toccato" (Mc 5,32).

Attraverso quel contatto che ha ricercato, sfidando l'interdetto, la donna senza nome è risanata; è riconosciuta per la sua fede. È chiamata - il che supera ogni aspettativa e comprensione - "figlia". Perché non "madre" - lei la sterile? perché non "donna" - lei l'inavvicinabile? È figlia perché nel suo tocco Gesù ha vissuto e operato un mistero di rigenerazione. L'ha generata, ignaro con Adam nel suo sonno, alla vita. Una generazione dall'Alto. "Va, in pace, e sii guarita dal tuo male".

Gesù con arte unica, divina, mostra di saper cogliere e risignificare secondo pienezza il linguaggio del corpo. Non separa, né contrappone mai corpo/anima/spirito. Gesù agisce come medico che cura tutto l'umano, nella sua unicità e interezza. Attraverso l'attenzione alla singola persona e alla sua corporeità, risana e manifesta un nuovo modo di guardare persona e legami. Cancella il giudizio di massa - l'ha fatto per ciascuno: l'emorroissa e l'adultera, il pubblicano e l'eretico - e si concentra sulla situazione concreta, personale, singolare, originale di una persona, di *quella donna*. E lo fa con il corpo che precede e prepara lo svelamento del volto. La guarigione qui avviene per contatto, non per pensiero, non per parola. Il pensiero poi elabora il vissuto, la parola dialogica scopre la logica della fede.

"Va' in pace, guarita dal tuo tormento" (5,35). Nella dinamica dell'azione di Gesù si coglie bene la volontà di Gesù di rigenerare tutto l'umano aggredito dal male oscuro.

Il gesto della donna è stato una preghiera tacita, inscritta nel gesto osato, un grido tenace e fiducioso d'aiuto. Ha creduto, lei, di poter essere dal Maestro restituita alla vita. Coi che non sa riconoscere la risposta della sua anima alla malattia dello spirito e si fa opprimere e ottundere dal senso di colpa, comprende che la salvezza è in quel corpo Altri. Quel corpo le può infondere vita. Lo comprende perché, pur nella sua dimensione di non vita, conserva nel proprio corpo "come morto" (Rm 4,19; Eb 1,11s) la *forma umana* che le viene dall'esser rimasta aperta ad Altri. Questo le consente di toccare e di ricevere grazia.

A questo punto, può riprendere il filo del tragitto di Gesù rimasto sospeso, il percorso segnato dall'attesa di Giairo e dal suo grido d'aiuto per la figlia. Giairo aveva già espresso, in modo forse troppo esemplare, la sua fede nella potenza salvifica di Gesù, "Vieni, imponi le tue mani...".

Ma mentre Gesù è ancora preso in questa interferenza piena di senso, qualcuno arriva dalla casa del capo della sinagoga portando la notizia che la figlia è morta. Quindi, "perché disturbare ancora il Maestro?", sentenzia la folla. Di nuovo la folla fa muro tra Gesù e chi crede. Questa volta è Gesù che, quasi attingendo dalla donna-figlia l'evidenza di un sensorio radicalmente alternativo, paradossale, procede verso l'evento che è profezia della pasqua: la vita attraverso, oltre la morte.

“Non temere, soltanto continua a credere” (v. 36). Ma quale fede, davanti alla morte? A indizio della serietà dell’ora, Gesù sceglie come testimoni del miracolo, i tre discepoli che lo accompagneranno sul monte della Trasfigurazione e nella notte dell’agonia nel Getsemani e che diventeranno le "tre colonne" della futura comunità di Gerusalemme. Sono loro i testimoni del miracolo, che anticipa profeticamente la vittoria sulla morte.

Lo deridono, allora. Ed è la stessa derisione con cui il Tentatore ci mette alla prova, tutti: tu credi nella vita attraverso la morte? Ti inganni, ti sbagli, sei un illuso, non c’è niente nell’abisso della desolazione. Ma la fede biblica è che Dio è Dio dei vivi e non dei morti, che le «*creature del mondo sono portatrici di salvezza e in esse non c’è veleno di morte. Dio non ha creato la morte*» (Sap 1,13-14).

Gesù, cacciati fuori tutti, prende con sé il padre e la madre: ricompone il cerchio vitale degli affetti, il cerchio dell’amore che fa vivere. Poi prende per mano la bambina. Anche qui, come in precedenza, c’è un contatto. Non era lecito per la legge toccare un morto, ma Gesù la prende per mano. *E le disse: «Talità kum. Bambina alzati»*. Un ordine perentorio. Lui può aiutarla, sostenerla, ma è lei, è solo lei che può risollevarsi: “Alzati”. E lei si alza e si mette a camminare.

Quindi Gesù si rivolge ai genitori con un duplice imperativo conseguente: non fare della propria figlia un fenomeno da “folla” (“raccomandò che nessuno venisse a saperlo”); e darle da mangiare. Quest’ultima azione così concreta è piena di senso: evoca la morte d’inedia, ormai vinta. Ma i legami parentali, loro, devono convertirsi alla risurrezione.

E la donna senza nome, e la fanciulla con lei, subito scompaiono dalla scena. Ma rimangono piantate, per sempre, al cuore del Vangelo di Gesù. Eco del grido, della preghiera nel corpo di tanti oranti che intessono – di generazione in generazione – il Libro dei Salmi. Eco della preghiera del Figlio. Staffetta di una schiera di anonimi, prediletti dal Signore, maestri di preghiera.

Anche noi sperimentiamo la precarietà nell’essere un corpo mortale esposto a mille solitudini e abiezioni: vivificato dallo spirito, chiamato a diventare – proprio così - luogo della preghiera.

Nella esperienza generale, recente e non conclusa, di fragilità corporea, come riscoprire la forza della preghiera nel corpo, per evitare il lamento, il piangersi addosso, lo scivolare nella inerzia della paura? Non solo per ritrovare equilibrio, ma anche per sostenersi nei legami “a distanza”?

A ciascuno di noi, qualunque sia la porzione di dolore che portiamo dentro, qualunque sia la porzione di morte, il Signore ripete: *Talità kum*. In ognuno di noi c’è la vita che è giovane, sempre: che spinge, *risorgi, riprendi la fede, la lotta. Audacemente va’*.

M Ignazia, Abbazia di Viboldone